

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

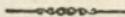


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Gornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e ricordi* — *Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini* — *Versi del prof. Chiappetti* — *Un popolo grande di piccoli operai* — *Studi e osservazioni sulla Divina commedia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza.*

## IMPRESSIONI E RICORDI.



Chi va lontan dalla sua patria, vede  
Cose da quel che già credea, lontane;  
Che narrandole poi, non se gli crede,  
E stimato bugiardo ne rimane.

Questi versi dell'Ariosto mi ronzano nel capo e mi corrono spontanei alla penna, ora che, tornato da un lungo viaggio, tento di richiamare alla mente le molte cose viste e di schierarmele innanzi belle e ordinate. Pisa, Genova, Torino, Macon, Parigi, Londra, Bruxelles, Acquisgrana, Colonia, Coblenza, Carlsruhe, Sciaffusa, Zurigo, Lucerna, Berna, Friburgo, Ginevra, Chambery, Milano, il Lago Maggiore, quello di Como, la Certosa di Pavia, Venezia, Bologna, Firenze; ecco le città, nelle quali mi sono fermato durante due mesi di viaggio, senza dir delle altre che di volo ho percorse. Non vi pare che io sia andato ben lontano dalla mia patria, e che per questo almeno possa appropriarmi i versi dell'Ariosto? Le altre parole poi, se calzino o pur no, non saprei dire per appunto; chè ogni cosa ha due manichi, e dal verso che la pigli, ti parrà di un modo o di un al-

tro. È certo che differenze e varietà d'usi, di costumi, di civiltà, di lingua, di cielo e di terre, se ne osserva in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, nella Svizzera e in Italia; ed è certo altresì che tutto il mondo è paese, e così a Londra, come a Parigi, a Berna e a Milano, si beve, si mangia e si veste panni. Aggiungi che quei baluardi, che parevano piantati dalla natura ad arrestare l'audacia degli uomini, oggi come fragile argilla cadono infranti al potente cozzo dei nuovi arieti, cui le industrie e le scienze applicate, orgoglio e vanto dell'età moderna, han saputo inventare e costruire; e dove un dì passeggiavan gli orsi da signori (1), dove eterne e intatte biancheggiavan le nevi, dove il mare cingeva d'acque le città, isolandole dalla terra ferma; oggi sicuri dimorano operosi ed industri cittadini, e rapido e vittorioso stride il vapore, volando per le cime dei monti, pel seno squarciato della terra, per ponti campati in aria od in mezzo alle acque, e trionfa d'ogni sorta ostacoli congiungendo insieme paesi e popoli lontani nello spazio e divisi tra loro per monti, per valli e per fiumi.

Entravo un giorno al Trocadèro, e dato un rapido sguardo ai mille oggetti, che sono esposti in quelle lunghe sale, riuscii al maggior vestibolo, dove s'accalcava la gente per montar su d'un'altissima torre. Ficcatommi tra la folla e pagato il mio, mi cacciai dentro a una specie di gabbione, barzellettando coi miei compagni. Quando parve che più non ce ne capisse in quel coso, pigiati ben bene si cominciò ad andar in alto per forza di macchine, che ci spingevano in su, con moto equabile e temperato. In pochi minuti già avevamo guadagnata la cima, e sparsi qua e là, pieni d'ansia e d'ardor giovanile, c'eravamo messi ad appuntar l'occhialino nei diversi punti dell'immenso cerchio, che ci girava intorno intorno. Stendevasi una vasta pianura, orlata appena d'umili e basse colline, corsa da un capo all'altro dal serpeggiar della Senna, e affittita di case, che l'occhio si ci perdeva a distinguerle bene e ad abbracciarle di una sola vista. Rimasto alcun po' assorto a contemplare ciò che mi si offeriva innanzi, e d'essere in cielo o in terra niente sentendo, mi riscossi alla fine, e, mirando giù, mi parve veder mollemente stesi per terra

(1) Dal tedesco *bär*, orso, ha tolto il nome la città di Berna, dove a pubbliche spese si mantengono quattro orsi, come la lupa a Roma.

arazzi splendenti d'oro e d'argento, tappeti di vaghi e gentili colori, rabeschi e drappi finamente lavorati, e spumeggiar d'acque cadenti da alto, fontane, zampilli, grotte, statue, bandiere, giardini, tende arabe, pagode cinesi, casette svizzere, danesi, russe, giapponesi; e poi canti, suoni, musiche e mille voci indistinte di un popolo, che come l'onda del mare continuamente si moveva per gl'incantevoli viali del Trocadèro. M'affrettai a discendere, e danzandomi in fantasia mille immagini vaporose e indefinite, m'indirizzai a passi lenti verso un luogo, dove più brulicava la gente, e donde mi feriva un concerto d'armonie nuove e bizzarre. M'avvidi che non erano arazzi, non tappeti, nè velluti, come dall'alto della torre m'era parso, che ricoprivano vagamente l'erba; ma fiori verdi, persi, gialli, neri, sanguigni, purpurei, con tant'arte e leggiadria intrecciati e disposti, che di lontano ingannavan l'occhio e mentivano l'aspetto e le forme d'arazzi e di drappi industriosamente lavorati. Che sieno questi i giardini d'Armida o gl'incanti delle fate, dissi a mezza voce tra me e me, seguendo la via! Giunsi alla perfine un po' di qua dal ponte di Jena, là appunto, che l'aria risonava di balli, di canti, di riso e di voci confuse e strane. Era un concerto e danze arabe, e la gente traeva a vedere il nuovo spettacolo e a udir quella musica molle, monotona, sdolcinata. Intorno intorno v'era tanti crocchi e capannelli; e ad uno m'accostai, che più mi dette nell'occhio. Pareva la veste d'Arlecchino, tappezzata di vari colori; poichè alle fattezze e al color del viso si raffigurava bene il cinese, il giapponese, l'americano, l'arabo; e all'accento e alle movenze si distingueva il gaio e chiacchierino francese, il duro e impettito inglese, il paffuto olandese, lo spagnuolo borioso e spaccone, il tedesco grave e dignitoso e l'italiano franco, aperto, vivace. Era un gruppo di dieci persone, ciascuna delle quali rappresentava una nazione diversa, venute da regioni lontanissime e quivi accozzate in amichevole colloquio. Cinguettavano il francese, non senza scappare di tanto in tanto un sonoro *sì*, un *jesse*, un *ja*, un *Gott* e altre voci chioccie, che se erano per me buio pesto, mi rivelavano peraltro la diversa nazione di ciascuno.

Questa scenetta, di cui lì per lì non feci gran caso, distratto com'ero dalla novità dello spettacolo, mi torna ora a mente, che i versi dell'Ariosto mi danno materia a quattro chiacchiere sconclusionate e confuse. Sparite le distanze, ravvicinati e congiunti i popoli

per tanti facili mezzi di comunicazione, chi non vede che insieme con lo scambio delle merci e delle derrate, anche i pensieri, i sentimenti, le usanze, e i costumi si modificano, si rammorbidiscono e si scambiano? Ciascuno dà del suo e ne piglia d'altrui, e a grado a grado scemano le differenze e cresce l'unione dei popoli e la loro vicendevole stima e fratellenza. È lo sforzo della civiltà, che mira appunto a toglier le disequaglianze e a far di tutto il mondo un *solo ovile ed un solo Pastore*. Dice uno scrittore, nei tempi andati ozioso era il mare, inutili il vento, l'elettrico, il vapore; il cielo appena v'era chi lo mirasse; non v'era già chi di lui si servisse.

Nondum quisquam sidera norat,  
Stellisque, quibus pingitur aether,  
Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese nè privo d'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua, all'altra bisognosa, prontamente soccorre. Ora un sol tetto è il cielo, e tutti gli uomini come di una medesima casa si conoscono e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti, i versi di Manilio:

Jam nusquam Natura patet: pervidimus omnem,  
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem  
Pars sua conspicimus.

Ma qui la filosofia è fuor di posto; nè i versi di un poeta si han poi da guardare troppo pel sottile. Mi son corsi alla penna senza cercarli, e l'ho messi lì tanto per entrare in materia e per tirarci un po' d'introduzioncella, che m'è riuscita, proprio come disse Cristo ai Genovesi, alla peggio. Però non è qui il busillis: ora comincian le dolenti note. Che mai ho io da dire e quali cose da trascogliere fra le tante, che mi ballano in fantasia? A trattar di tutte appieno, ci vorrebbe un volumone stempiato, e ingegno, arte, dottrina e tempo, ch'io non ho. Poi non sono mica andato io in capo al mondo; e sebbene presso di Verviers, un Belga, a sentire il viaggio che avevamo fatto e quello che ci rimaneva a compiere, maravigliato ci additasse agli amici suoi quali nuovi Colombi, esclamando: *Voilà les Italiens qui font le tour du monde*; pure non v'è oggi barba d'uomo, che non possa girare il mondo, o non conosca tanto o quanto l'Europa. C'è tanti belli

libri, tante descrizioni, tanti romanzi, che dipingono al vivo le cose e le mettono sott'occhio fresche e naturali! È vero che altro è leggere e altro guardare; altra l'immagine ed altra la realtà, e che il viaggiare corregge e raddrizza molti storti giudizi e più efficacemente ammaestra. Ma anche per questo non sono in migliori acque; anzi in più torbide e limacciose — Dunque?

Lasciatemi raccogliere un po', rimuginare, almanaccare, grattarm il capo; e se mai qualcosetta mi sembri non indegna d'esser posta in piazza, ed abbia io un tantin più di vena; e noi allora ci vedremo al quaderno venturo: se no, l'Ariosto mi ci ha messo in impaccio, e lui me ne cava:

Nè che poco io vi dia da imputar sono;  
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

G. OLIVIERI.

---

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

## ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall'Ab: Antonio Bartolini.

---

### CAPITOLO 25.º

*I mietitori — Furfantino di qua; Furfantino di là — Un po' di tu per tu —  
Incontro colla Giustina — Ritorno alla casa di Teofilo.*

Quando i nostri presero da S. Stefano la salita per ricondursi alla casa del signor Teofilo, picchiava proprio lo stellone, giacchè di poco era passato il mezzogiorno; e quel chilometro di cammino per una pendice poco agevole, ed esposta per appunto all'occhio di un sole di luglio, riuscì loro non poco molesta. Le cavalcature coperte di sudore e trafelate procedevano a passi lenti, col capo basso, colle orecchie ciondoloni, e pareva che costasse loro fatica il dimenar la coda, scuotere il capo e sbatter gli orecchi per cacciarsi d'attorno uno stormo di tafani e di mosche. Quegl' insetti appena appena si discostavano dalle povere bestie, e dopo un momento tornavano pertinacemente, fastidiosamente a rinnovare gli assalti intorno agli occhi lacrimosi e abbacinati dal sole, alle orecchie penzolanti, al collo ed ai fianchi rigati di

qualche goccia di sangue fattane spicciare dal pungiglione dei tafani: e intanto su su serpeggiando si veniva innanzi adagio adagio per la salita. Solamente Furfantino, che di buon tratto precedeva gli altri, nel passare per que' borghicciuoli e presso le case poste lungo la via, dalle quali le donne curiose comparivan sull'uscio, si ringalluzzava mostrandosi allor più che mai pronto, disinvolto e sollecito, e toccava spesso spesso la bestia, ch'ei mandava innanzi, imprecando con voce spiegata alla lentezza di lei, quasi volesse dire a chi vedeva e ascoltava: ci vuol altro che questa salita e questo caldo per istraccar le mie gambe, e rallentar la mia lena: veggano un po' queste ragazze s'io me lo trovo addosso un po' di vigore; se a me la fatica mi fa paura, e s'io non sono sterpigno al par di un altro, e un po' più.

Era quello il tempo di mietitura, e anche in quell'ora tanto cocente si miravan ne' campi, ove biondeggiava la mèsse, i contadini scamiciati e spettorizzati, con una pezzuola annodata a' due capi opposti e avvolta largamente intorno al collo a guisa di cerchio, con in capo un cappello di paglia, e taluni anche in zucca (vedete che teste scorzute son quelle!) gareggiare in quell'opera colle donne. Queste, succinte, coperte il capo di un simil cappello di paglia ma assai più largo, o di una pezzuola adattata a guisa di bautta per ischermirsi dai raggi del sole, dimenavano in fretta e in furia le mani, deponendo quasi ad ogni minuto il loro manipolo, e s'ingegnavano studiosamente affinché qualcuno di que' giovanotti non pigliasse vantaggio, e minacciasse di terminar la passata più presto di loro. È una gara di destrezza, di attitudine, di operosità, a cui non nuoce punto nè reca ritardo il sonoro canto de' rispetti, o il fragoroso barzellettare: e guai a quel giovanotto, che giunto in capo alla striscia, composta per lo più di tante porche quanti sono gli operai, avesse a dare ancora qualche falciata, e fosse rimasto addietro alle donne. Costui dovrebbe beccarsi in santa pace le derisioni e i sarcasmi dei compagni e delle ragazze. Spesso avviene che due compagnie di mietitori lavorino a tal distanza fra loro da poter intendere facilmente i gridi e i canti gli uni degli altri. Se fra questi vi è una ragazza, il cui amante si trovi fra gli altri mietitori, allora i giovani compagni e anche qualche fanciulla motteggiano ad alta voce, e chiamano or l'uno or l'altro de' due innamorati, inventando ed attribuendo loro motti arguti ed espressioni amorose. Si ode talora intonar da un giovane con robusta voce un rispetto, e risponder dall'altra parte qualche fanciulla, che a guisa d'eco ripete verso per verso ciò che quegli ha cantato. Nè raro è il caso che i rispetti sian di quelli a botta e risposta, co' quali si sfogano le gelosie, i ripicchi, le vendette, o si accennano dolci rimproveri e fiorite speranze.

In quel giorno per l'appunto e in quell'ora si nei campi di sopra come in quelli di sotto alla strada vi era una compagnia di questi

mietitori, ed è facile immaginare che a nessun viandante riusciva di passar oltre senza ch'ei divenisse bersaglio alle loro facezie. Il nostro Furfantino erasi, come abbiám detto, allontanato dagli altri affrettando il passo e tempestando con una bacchetta la sua bestia da soma. Si trovò pertanto solo, cioè a tal distanza da' suoi signori che la loro presenza non poteva contenere gli scherzi e le sferzate de' mietitori, e oltre a ciò posto in mezzo, dirò così, a due schiere nemiche. Vi erano dall'una parte e dall'altra alcuni suoi compagni burloni e poco discreti; non mancavano lingue affilate nè ragazze mal disposte verso quel giovinastro presuntuoso, da cui avean già ricevuto vane lusinghe o provatane l'infedeltà, cioè avevano avuto da lui, come dicono, l'erba trastulla e la cassia: esse perciò aizzavano sommessamente que' giovanotti, e suggerivan pure le bottate da volgergli contro. Appena dunque che fu visto comparir Furfantino, si udi da una parte un suo amico gridare con quanta voce avea in gola:

« Aspetta un po', o Furfantino, ch' i' dia un bacio a cotesto vasello.

« Che diavol di' tu, Crespino! tu vorresti il lardo da' gatti?

« A quest' ora quel peccione di Furfantino e' se l'è bell' e sgocciolata quella barletta.

« I' giocherei un occhio che il vino per te gli era ebreo, ma per i signori tu l' avra' battezzato.

« A esser fogne e gole d' inferno come voi altri! — rispondeva il giovane ridendo e reggendo la celia.

« O Furfantino, di' la verità; tu l' ha' bell' e infilate, sai: ve' ve' come si strascica le gambe dietro!

« Chétati tu, carnaccia; chè s' i' saltassi costaggiù e pigliassi una falce, ti vorre' dar giunta una mezza passata e più, bisognando.

« Oh, oh come sbraccia il fornaciajo! alla prova ti ci vorrei!

« O Furfantino, e' c' è qui la Rosetta che non ti vuol più nemmeno al gioco de' nóccioli. Che me n' ho a fare, ell' ha detto, di quel cosettaccio segaligno?

« Aspetta, aspetta un po', Furfantino: da' tempo qui alla Mariuccia che la ti rasciughi il sudore con una balla da carbone.

« Senti, o Furfantino, quel che dicono queste citte: e' vorrebbero sapere quel che t' han fatto, chè tu gli fai brutto muso.

« Di coteste sninfie non me ne giovo io: ell' è roba da voi altri, che fate come i corbi, vo' correte alla ciccaccia.

« Bada un po' come tu parli, sfacciato che non se' altro — si udi qui gridare con voce argentina una delle più risentite fra quelle ragazze, punta sul vivo dall' impertinenza del giovane. — La tua si ch' ell' è carnaccia, perchè di stento e di sudiciume tu puzzi lontano un miglio: e l'uscio in faccia i' te l' ho serrato più d' una volta sa' tu, morto di fame.

A tali stizzose parole di quella donna invelenita tenne dietro una romorosa risata a due cori, e si udiron pure degli urli e de' fischi. Il giovanotto conoscendo potersi mal difendere da tanti nemici, che lo investivano da più parti, si determinò a non rispondere, e dando una più forte bacchettata alla bestia, e dicendo ad alta voce: arri su, carognaccia (volle così far comprendere che volgeva tal gentilezza alla velenosa ragazza), seguì la sua strada. Alle orecchie tuttavia di lui, che si allontanava, giunse un sonoro rispetto cantato a più voci femminili, il quale incominciava così:

Se tu sapessi il bene ch' i' ti voglio,  
A casa mia non ci verresti mai.  
Quando ci vieni tu rompessi il collo  
Salvo la compagnia, se tu ce l' hai. ecc.

Giunto il nostro Furfantino prima degli altri sul piazzaleto posto innanzi alla casa del signor Teofilo, vi trovò la Giustina, che all' ombra di una tettoja stava aspettando la sua signora e gli altri viaggiatori. Fino dalle prime ore della mattina ell' era corsa dalla sua mamma, e dopo essersi trattenuta qualche tempo con lei, avea fatto il giro di parecchie case, ove abitavano le sue parenti ed amiche, dalle quali avea già raccolta la cronaca scandalosa del popolo. Come ella vide comparir Furfantino, gli domandò subito della sua signora, e seppe ch' ella e i compagni di lei erano poco discosti, e che dopo aver fatto senza alcun sinistro accidente il giro divisato, se ne tornavano a casa contenti e sodisfatti. Mentre il giovanotto si adoperava a scaricar la sua bestia: « Oh, come siete sudato, povero Furfantino! — gli disse la Giustina —. Badate di non prendere una scalmana, che a venirvi addosso per l' appunto ora la sarebbe proprio disdetta.

« E' non c' è pericolo — ei rispose — perchè alla fatica e al sudore ci ho fatto ormai il callo: i' non sono mica come qualcuno di quelli stentatucci di città, che ogni po' d' acqua gli ammolli. Ma perchè avete vo' detto che s' i' m' ammalassi ora, sarebbe proprio disdetta?

« Perch' i' sento che presto sarete sposo. — E nel dire tali parole la Giustina atteggiò il volto ad un risolino schernevole.

« Potrebbe anche darsi — ei rispose non senza un po' di dispetto, da che s' era avveduto dello scherzo —: non mi manca mica nulla: quand' i' ho trovato un cencio di ragazza, gli è bell' e fatto ogni cosa.

« Sceglierla vo' avete a dire, ma non trovarla, perchè mi dicono che non ci siete pe' mezzi. — E qui il risc della fanciulla fu assai più aperto e quasi sguajato.

« Nè storpio nè cieco i' non son di certo; e le braccia le so adoprare al par di un altro; non importa dunque che vo' stiate sul canzonare.

« Canzonare! i' non ci ho pensato nè men per sogno: vo' siete ombroso la vostra parte. Guai, dire' io, a quella povera citta, che la inciampi in un marito come voi.

« E io dire' piuttosto — ei rispose con mal celato ripicco — guai a quelle ragazze, ch' alzan troppo la mira, e stan sull' albero a cantare: e' si riducono poi a far la signora Cammilla, che tutti la vogliono e nessuno la piglia.

La Giustina, se bene si sforzasse di ridere, ingollò nondimeno un boccone amaro, e già si disponeva a rispondere per le rime all' arditto Furfantino, quando giunsero sul piazzale i viaggiatori. La cameriera corse tosto a dare la ben tornata alla signora e a salutar gli altri; e la Marta, ch' era subito smontata, aiutò insieme colla cameriera la signora Leonora a scender di sella. Tutti si avviarono verso la porta, fuor della quale trovarono il signor Teofilo accorso a ricevere cortesemente i suoi ospiti.

Il pranzo era già bell' e apprestato, onde quei signori, dopo aver cambiate le vesti e curata la pulitezza della persona, si posero a tavola. Non importa che noi diciamo qual fosse l' argomento dei discorsi, che si fecero in quel mezzo. Il fatto viaggio fu tutto riandato minutamente, senza che una circostanza sola restasse omissa. Il riconoscimento che Marta avea fatto del cugino, la soddisfazione ch' ei ne senti, e l' affettuosità in vari modi dimostrata alla nuova parente, furon cosa gratissima al signor Teofilo, che ne prese argomento per rendere a quella donna intelligente, faccendiera e affezionata alla casa di lui, le debite lodi.

Marsilio fu poi lungo tèma ai discorsi dei commensali, che non rifinavano di narrare di quella sua parlatina, dell' importanza ch' ei dava alle sue indicazioni ed a' suoi racconti, e della erudizione, diciamo così, di cui avea dato prova in tutto il viaggio. Nè tacquero di Ceccotto e di Furfantino; e specialmente s' intrattennero a lungo di quest' ultimo, facendo osservazioni su quella natura un po' troppo greggia, un po' altèra, un po' avventata e non poco risentita, da cui tuttavia un esperto educatore avrebbe potuto, quand' era tempo, trar molto profitto.

---

A SUA ECCELLENZA

Monsignor RAMBALDO MAGAGNINI

Vescovo di Tesi

NELLA SOLENNE APERTURA DELLA SUA CHIESA PARROCCHIALE IN CASTELPLANIO

XV SETTEMBRE MDCCCLXXVIII.

## Stanze recitate da una fanciulla.

La gioja, che ne' volti oggi sfavilla,  
 Parla solo d'affetti e pensier santi,  
 Pura com'onda, che balzando, brilla  
 Ne' colori, che il sole ha più fiammanti;  
 Spandesi pel sereno un suon di squilla,  
 Fuman d'igneo vapor canne tonanti,  
 Lieto ogni colle echeggia, e lungo il piano  
 Fino all'Esio il fragor corre lontano.

Lascia i sudati campi e l'umil tetto  
 Con la fida compagna il villanello,  
 E di pietoso zel fervidi il petto  
 Ambo volgono il piè verso il castello.  
 Oh come tutto ha qui cangiato aspetto!  
 Oh come tutto è a meraviglia bello!  
 Muti e compresi di stupore ignoto  
 Giungono al tempio tra lo stuol devoto.

Posto nel sacro limitare il piede,  
 Godono d'appagar l'alto desio  
 Di mirar lui, che tra i leviti siede  
 Sublime, lui, che generoso e pio  
 Questa del gregge suo squallida sede  
 Converse in degno padiglion di Dio;  
 Le solide colonne al ciel saliro,  
 E curvaronsi gli archi in ampio giro.

Per le volte del tempio erra un contento,  
 Che in varie tempre varii affetti desta;  
 Ora ha flebili note di lamento,  
 Or s'avviva giocondo in suon di festa,  
 Or si dilegua affievolito e spento,  
 Indi scoppia col tuon della tempesta;  
 Rapita ogni alma all'armonia possente  
 D'un'altra vita la dolcezza sente.

Tu, che dischiudi al popol tuo diletto  
 Queste soglie, ove Iddio dal ciel discende,  
 Avrai tra gl'immortali un seggio eletto  
 Dove in più vivi rai l'etra s'accende;  
 Degno di tanto zel, di tanto affetto  
 Aureo serto per te lassù già splende,  
 Per te, che all'alto Sir sede più grata  
 Di questa nel tuo cuore hai consacrata.

Venite, o miti agnelle, al buon pastore,  
 Che nell'ovile suo lieto v'accoglie,  
 Ei vi guarda con dolce atto d'amore,  
 Ei vuol tutte acquetar, le vostre voglie;  
 Nel riposato ostel senza timore  
 Vivrete, chè custode a queste soglie  
 Ei sta geloso in arme, e còntro il crudo  
 Morso dei lupi ingordi a voi fa scudo.

Venite al buon pastore; egli vi guida  
 Ai fonti, ai prati, dove ognor sereno  
 Sorride il ciel, dove non mai s'annida  
 Serpe, il cui dente istilla atro veleno;  
 Sotto la guardia sua vigilante e fida  
 Securo è il sonno alle bell'ombre in seno;  
 Il gregge che amoroso egli governa  
 Vita conserva e giovinezza eterna.

Venite al buon pastor, che argento ed oro  
 Per la gloria di Dio splendido versa;  
 In lui conforto, in lui trova ristoro  
 Quei cui preme rigor di sorte avversa.  
 I figlioletti orbi del padre loro,  
 A cui la vita è d'ogni amaro aspersa,  
 Ei raccoglie pietoso, ei li sostenta,  
 Ei novello per lor padre diventa.

Così di Cristo la parola e l'orma  
 Seguendo, a chi del sacro ministero  
 Agli alti gradi ascende, ei si fa norma  
 Sempre mite negli atti e nel pensiero,  
 Perchè quel lume la sua mente informa,  
 Che raggia eterno dall'eterno vero;  
 Così col chiaro esempio ei riconforta  
 La fe', che senza il ben operare è morta.

Beato chi si pura e si vivace  
 Di carità nutre la fiamma, e il ciglio  
 China e la mano al tapinel, che giace

Languido e stanco in questo basso esiglio;  
 Ei vive i giorni in sicurtà di pace,  
 Egl' impavido affronta ogni periglio;  
 E allora che per lui s' apre l'avello  
 Lo sospira e lo piange il poverello.  
 Salve, o pastor diletto, oggi la vita,  
 Qui fra il popol tuo che ti circonda,  
 Quasi per vago incanto riorita  
 Di giovinezza a te ride gioconda;  
 L' alto affetto, ond' hai l' alma intenerita,  
 Nei nostri petti ancor vivido abbonda;  
 Questo sì lieto e memorabil giorno  
 A te per lunga età faccia ritorno.  
 Te spesso rivedremo in questo santo  
 Ricetto ai riti de' propizi altari,  
 Ove tu adorno del sacro ammantò  
 Benedirai qual padre i figli cari.  
 Scolpito un marmo qui fia posto intanto,  
 Che ai tardi tempi il nome tuo dichiari;  
 Meglio che in marmo noi scolpito in core  
 Serberemo l' affetto al buon pastore.

ALESSANDRO CHIAPPETTI.

---

## UN POPOLO GRANDE DI PICCOLI OPERAI.

---

(Cont. e fine, vedi i num. 27, 28 e 29.)

Fai e fai, nessuno potrà fare che il più si contenga nel meno. Il buco è piccolo, e la melolonta è grossa. E le nostre care bestioline l'hanno capita, ed eccole tutte, che, lasciata per poco la preda, si mettono ad allargare il buco, vo' dire, per dire più pulito, la porta. Il lavoro dello sterro ferve. In quell' entrare ed uscire di quelle lavoratrici, ognuna col suo micolino di terra che reca e depone in disparte, parmi di vedere mille giornalieri a simile lavoro per una strada ferrata che si vuol far presto. Mentre si lavora ecco sopraggiungere le due col' ala del coleottero, che lasciammo là dalle parti del Monte Bianco.

Voi mi chiederete ragione del loro ritardo. Poverine! è avvenuto loro una disgrazia, sì che la loro vita fu a un filo. Una ventata soffì l' ala e loro insieme in un ruscelletto. Fortuna che l' ala stessa servi di barca essendo caduta col concavo in alto. Ma che navigare pe-

ricoloso, senza remi, senza vela, per un Mississipi di quella sorta, impetuoso e pieno di scogli! Va e va, infine un filo d'erba, arrestò la barca. Vedere allora con quanta astuzia le bestioline seppero trarre a riva la barca loro, cioè l'ala. Io mi rimango dal dirne punto, chè non è un libro, ma un capitolo che vo' fare, e a voler tutto dire non la finirei più. Basti l'accenno per ispiegare il ritardo delle due coll'ala d'oro.

Appena queste furono alla porta della città e videro il brulichio di gente e intesero ragione dell'affannarsi, lasciarono lor preda minore in un canto e accorsero ad ajutare le altre.

Allargato tanto o quanto il buco, s'era potuto trarre dentro per metà il gigantesco animale. Se non che, sopravvenute le nostre due, parve mutassero consiglio. Si direbbe che le due o fossero di maggior ingegno o di più grande esperienza: si intendessero meglio di questo per cose e tenessero questo discorso alle compagne: « Amiche, attendete un momento; perchè non v'affaticiate invano. Voi per introdurre questo colosso allargaste la porta della città. Sta bene; chè anche a Troja, come narra Virgilio, se narra il vero, si volle far lo stesso per mettervi dentro l'enorme cavallo di legno, credendo alle parole del falso Sinone. Noi non temiamo nè che questo colosso sia la rovina della nostra Troja, nè sieno da noi Greci e Sinoni. Ma ci sia lecito farvi un'osservazione. Introdotta la preda per la porta, come la introdurremo noi fino ai magazzini delle vettovaglie? Le vie sono strette e si vorrebbero allargare. Il che, oltre non esser piccolo lavoro, varrebbe quanto distruggere gran parte della città. Ed è savio codesto? Però vi proponiamo di rinunziare alla folle impresa, e invece vi consigliamo a fare in pezzi il cadavere e recare poi dentro le mura pezzo per pezzo. »

Il consiglio parve saggio; la melolonta fu tratta fuori di nuovo e ognuna colle forti mandibole ne staccava un pezzo che riportava in città, ritornandone poco di poi per altri. In quattro ore tutto era fatto. Allora, già annottando, pensarono a prendere l'ala d'oro e collocarla sul buco come un tetto, affinchè, non potendo esse riparare per l'ora tarda il guasto della porta, servisse di riparo alle intemperie.

Ora noi, colla licenza delle signorine, entreremo a fare una visita nella loro città. Ma perchè le loro strane costumanze non ci scandalizzino, si vuol dire prima come è la loro costituzione civile. Esse sono repubblicane nell'anima e ne' fatti; peggio ancora, sono comuniste! Dicono che Tomaso Moro nell'immaginare la sua città *Utopia* prendesse esempio da un formicajo. Checchessia, le bestie han davvero sempre qualcosa da insegnare a noi uomini, chè esse seguono il prim'ordine del creato, quell'ordine che noi per ignoranza e per malignità guastammo. Però le bestie ci potrebbero con tutta ragione darci titolo di falsarii della natura.

La repubblica delle formiche è divisa in tre ordini di cittadini, cioè maschi, femine ed operai. Questi ultimi sono senz'ali ed hanno testa grossa e forti mandibole ed è ad esse affidata l'edificazione e il ristauero delle città com'anche tutti i lavori dell'approvigionamento. Intanto i maschi e le femine fornite di ali folleggiano qua e là lungi dalle altre, ma per poco, chè i maschi presto muojono e le femine, spogliate delle ali, son ricondotte al formicajo dalle operaje ed imprigionate in una riposta celletta. Alcune stanno loro a guardia e si danno pensiero del lor nutrimento. Colà dentro le femine depongono le uova. Appena uno è fatto, un'operaja se lo toglie e in una cella a ciò innanzi preparata, lo ripone con cura. Ci ha uova per femine e uova per operaje, e secondo diversità sono in separate celle riposte. Schiuso l'uovo e nata la larva, l'operaja che se ne tolse pensiero, le fa da amorosa nutrice e con sughi adatti ne prepara la pappa, non altrimenti che farebbe una buona mamma col suo bambino. A suo tempo la brava nutrice prende la sua larva e la trasporta fuori a godere i raggi del sole, riportandonela poi nel formicajo la sera. Nè solo attende al nutrimento, ma anche alla pulizia ed all'istruzione. Però come le larve si son fatte appena appena grandicelle, le nutrici diventan maestre, insegnan loro a lavorare intorno ad un filo d'erba, come usar delle antenne, delle pinzette e delle mandibole, a cercare insetti morti, a portare, a spingere, a correre, insomma a lavorare. La ricreazione della formica fanciulla è il lavoro, e dall'amar questo nasce l'ordine, la tranquillità e la prosperità delle repubbliche loro, dove non sono rivoluzioni mai nè turbolenze. Quale esempio per noi!... O giovinetti, amate anche voi fin da piccioli il lavoro e farete, senza dubbio, il ben vostro e della patria.

Ora entriamo nella città. Voi ne vedete la porta: non crediate nessun ci veda; ci ha la sua sentinella. Se invece di noi, ospiti conosciuti, entrasse altri, per esempio un ragno, vedreste al primo rumore dei colui passi, far capolino la sentinella e subito scomparire. Poco dipoi ecco una schiera, eccone un'altra, che assalgono il malcapitato per ogni verso, e se esso non è lesto a fuggire, mal per lui, chè quelle lo arrestano, l'abbrancano, lo scuoiano, lo squartano.

Ma per noi è libera l'entrata. Vedete che magnifico stradone! è il Corso. Da esso di qua e di là si diramano tante altre vie che conducono alle diverse abitazioni. Non pensate che solo pel Corso sia l'entrata; e' ce n'ha parecchie, ma quelle porte son chiuse, nè s'aprono che in caso di bisogno.

Le abitazioni sono stanze più o meno capaci, parecchie disposte a piani. Esse son destinate a ricevere le uova, le larve e le ninfe, nelle diverse età, e però sono diversamente riscaldate. In altra parte sono i magazzeni dove è ogni ben di Dio, poi le stalle, poi la sala

grande. Questa è nel centro della città, ed è in essa che quelle repubblicane dimorano e fanno le cose loro in comune. Quivi nei lunghi mesi invernali godono insieme del riposo e del frutto delle fatiche loro estive. Essa è fatta con bella architettura, è a volta e spesso con colonne. Il tutto poi, cioè la città intiera, è coperta di una volta così solida che si deve dire sia colà molto innanzi l'ingegneria. Nessuno indovinerebbe in qual modo ottengono tanta solidità, senza tegole, senza lastre d'ardesia, senza armature di ferro.

Sentite e ammirate.

Le formiche trascinano granelli di miglio, panico ecc. Da molti e per molto tempo si credette ne mangiassero. Ma esse, fuorchè di sostanze animali, non si cibano. O che ne fanno? Fu chi le accusò di stolidità, chè lavoravano senza un fine. Ma non è vero. Esse di quei granelli usano come materiale di costruzione, chè germogliando e inputridendo poi, formano tale un impasto che mette tutta la città al coperto assai bene contro tutte le intemperie e contro il tacco del pesante zoccolo del villano, che potrebbe lor città sfondare.

Ma io più sopra ho nominato *stalla*. — O che hanno i cavalli le formiche? — dirà qualche lettore.

No, ma hanno le mucche loro, che le provvedono di latte, come noi abbiamo le nostre.

Fate pure, o lettori, un *Oh* esclamativo rotondo come quel di Giotto. Ma, tant'è, quel che ho detto, è vero.

Vedeste mai sulle foglie di un roseto un esercito di piccolissimi, quasi microscopici insetti, verdi e trasparenti, sì che, se non fosse il moversi, si confonderebbero colla foglia stessa? È la mandra delle mucche delle formiche. Difatti osservate bene e vedrete che esse sono sorvegliate da una pastorella, cioè da una formica, che va e viene dall'una all'altra foglia e cura che le mucche pascolino bene nè avvenga loro male.

In ogni formicajo, gli uffici, o, per dirla con parola burocratica, *le mansioni*, sono ben distribuite. A quella spetta la difesa della città ed a questa l'economia; quali han la pulizia, quali la cucina ossia la cura del nutrimento. Altre devono condurre al pascolo le mandre ed altre curarle nelle stalle, rinnovandone lo strame ogni giorno e provvedendovi il mangiare pei giorni piovosi. — Ma quale è questa mucca? — È la descritta, volgarmente detta pidocchio d'erba o gorgoglione ed è un emittero che produce un liquido dolce e nutritivo, un vero latte, di cui le formiche sono ghiottissime. Per mugnere queste loro mucche esse le eccitano e da due piccoli tubi mobili che sono in fin dell'addome dell'emittero geme una gocciolina di latte.

Vedere con quanta abilità la mandriana compie il suo ufficio, e

come sa, quando l'ora è venuta di tornare alla stalla, cacciarsi innanzi, pur senza vincastro, il suo armento!

Ma ogni greggia ha il suo lupo a temere. Quello della nostra è terribile e si chiama la coccinella, bel coleoptero, che dà la caccia per l'appunto ai gorgoglioni. Mettersi dalla parte del lupo, è certo qualcosa che suona male. Eppure questa volta dobbiam farlo e riconoscere un ordine che natura pose, essendo a nostro vantaggio. I lupi, cioè le coccinelle, fanno bene a dar la caccia agli afidi. Che! se non fossero quelle, poveri i roseti e tant'altre piante, che sarebbero divorate dalle mucche delle formiche. La rapidità di lor propagazione è davvero spaventosa. Si va là a rotta di collo a moltiplicare. Fanno 90 uova per volta, ed ogni uovo contiene fino a 10 generazioni che son quelle di un sol anno. Epperò eccovi un terribile conto:

Essendo la prima generazione di . . . . .	90 individui	
La seconda sarà di $(90 \times 90)$ . . . . .	8,100	»
La terza di $(8,100 \times 90)$ . . . . .	729,000	»
La quarta è di . . . . .	63,640,000	»
La quinta di . . . . .	5,904,900,000	»

Ma la penna sta bene anche in mano vostra, o lettori, e, se ne siete curiosi, proseguite voi il calcolo, moltiplicando via via per 90 fino alla decima generazione, e bravi voi se mi saprete dire poi d'un fiato gli individui regalatici da una sola coppia. C'è da far verde una piazza. Potete capire delizia ch'è sarebbe per la vegetazione, se, per un compenso che si vede dappertutto in natura a mantenere l'equilibrio, non fosse il loro lupo — qui benefattore nostro. Se non fosse lui, ripeto, la andrebbe troppo bene per le formiche. Però non è meraviglia se queste non la intendono pel nostro verso.

Appena la pastorella s'accorge del lupo grida: *All'erta!...* Ho detto *grida?* Sta per un modo di dire; il vero è che una schiera, all'avviso dato, è accorsa per salvare il resto della greggia assalita. Bisogna vedere che evoluzioni contro la feroce belva: alcune l'afferrano per le zampette di dietro e la tirano a ritroso, mentre altre in fretta in fretta si mettono innanzi le loro mucche e per la più breve le fanno fuggire per la città, al riparo. Così in pochi minuti non rimane sul campo che il lupo — pieno ma non sazio.

E poichè siamo a parlare di tenzone, aggiungerò che sebbene date alla vita attiva della pace, le nostre amiche rinchiudono in seno animo battagliero.

Ho già detto delle sentinelle. Le formiche che entrano per la porta della città, son fermate da quelle e hanno a dare colle antenne la parola d'ordine. Se amiche, le si lasciano passare senz'altro. Ma non così va la bisogna colle straniere.

Ci fu chi fece la esperienza di prendere una formica di un formi-

cajo e porla in un altro. È subito fermata alla porta, dove avviene l'interrogatorio. È riconosciuta alla prima domanda. È dato l'allarme. Accorre il drappello di guardia. La poverina è accerchiata e presa per le zampe e le antenne si che non può dare un crollo, è trascinata dunque e condotta a forza.... Dove? in prigione? alla morte? Chi lo sa? La giustizia delle formiche è oscura e misteriosa come quella dei Dieci della Repubblica veneta; e ben si vede che anch'esse hanno scritto al sommo della loro porta: PRIMA SALUS PATRIÆ (prima la salute della patria).

Ecco un'esperienza che fece Le Noir.

Un giorno, dic'egli, presi una zolla con formiche brune e sabbia ed erba con altre rosse, e tutto portai sulla proprietà delle nere dalla corazza d'oro. Grande agitazione: si ferma, si raduna, si esamina, si è interdette per un secondo; si palpa colla estremità delle antenne, e alla prima parola di questo linguaggio per tatto che Huber ebbe a dire *linguaggio antennale*, si riconoscono le straniere. Ecco le fulve impegnar colle brune una battaglia accanita. Ma queste sopraffatte dal numero, furono da quelle trascinate dentro nelle oscure caverne.

Che avveniva intanto delle gialle? Esse benchè assai piccine, assaltarono le nere, avvinghiandosi alle loro zampe e tormentandole per ogni verso, come farebbero cagnolini che assalissero un volpone. Eppure, cosa singolare! le rossine che erano state sì terribili colle nere, non paiono si dessero per intese di tanto accanimento. Così passarono cinque minuti, cinque di almeno nella vita delle formiche.

Ma alla fine, si tenga chi può, le grandi perdettero la pazienza. Fu vista una di loro fermarsi e volgere indietro la testa mostrando i suoi due denti alle tre o quattro piccoline che stiravano per tutti i membri. Fu un segnale quello, chè tutte le altre fecero lo stesso, e cominciò un macello esemplare. Ed io vidi le gialle attanagliate a due, a tre, dalle terribili mandibole, aggrovigliarsi e mordere la polvere. Ma, bisogna dirlo, caddero combattendo, e se mancò loro la forza, non mancò l'animo, chè si vedeva qualche testa ruzzolare per terra e addentare tuttavia il vincitore.

Infine, vedendo che la battaglia era perduta, si mise il grido: *Salvisi chi può*. E tutte fuggono.... Ma dove fuggire? Si stava in paese straniero, nel paese dei giganti vincitori.

Io allora presi della sabbia dall'abitazione delle gialle e la versai sul fornicaio. Vedere le fuggitive come la riconobbero subito. In un attimo sparirono sotto di essa, lasciando i nemici a dente asciutto. Ma questi pongono l'assedio, assedio in tutta regola, intorno al pugno di sabbia. Tre di e tre notti durò esso, scavando le lor trincee e cunicoli per bene.

Fortuna che nel pugno di sabbia gettata c'era anche un ciottolo.

Fu la rocca, il Campidoglio delle assediate, che sott'esso tutte ripararono, tenendovisi sicure.

Ma che è? Al quarto giorno vedo i giganti tornare alle loro case, alle pacifiche occupazioni della vita. L'assedio era levato. Alzo allora da una parte il ciottolo e vedo che gli assediati avevano colà sotto già fabbricato una piccola città ammodino. In capo a tre settimane le piccole gialle si videro uscire di colà e mettersi in giro senza sospetto. S'abbattevano nelle loro nemiche, ma non una parola, non un insulto correva tra loro, andando ciascuna per la sua via. Si era dunque fatta la pace. Io non so davvero se le formiche hanno trattati, ma so bene che hanno parola. Noi uomini n'abbiam molti di quelli, di questa ben pochino. Chi sia migliore lascio di dire.

Passato l'inverno, le piccole se ne irono altrove. Chi sa? forse alcuna di loro nello andar girando qua e colà ritrovò qualche sua sorella, da lei ebbe notizie di lor patria, e un bel dì coi primi raggi di primavera il piccolo popolo lasciò l'Egitto, o la Babilonia che fosse quel loro soggiorno, per tornarsene alla terra de' lor padri.

Accade talvolta che una città per sorpresa o d'assalto cade nelle mani dell'inimico. Se vinte, aspettano allora di pie' fermo le vincitrici e sono pochi esempi nella storia nostra di tanto sacrificio per la patria. Cartagine, Sagunto e qualche altra possono starvi a paro. Si cade, ma non si cede. Intanto altre si affrettano a trasportare altrove in luogo sicuro le larve, le ninfe, i feriti, gli ammalati.

Per finire con un alto esempio di sacrificio per la comune, dirò il seguente. Voi sapete, che per distruggere certi formicai si usa circondarli di carboni accesi. Ebbene ci ha una specie di formiche, le quali si gettano a legioni sul fuoco, vi si fanno arrostitire, ma non desistono finchè vedono che il fuoco non è soffocato. Noi vantiamo il nostro Pietro Micca; mille ne han esse pronti a sacrificarsi per la salvezza comune.

*Una mano lava l'altra e tutte e due il viso — uno per tutti — tutti per uno* — dicono certi nostri proverbi e sentenze. E i proverbi li abbiam belli noi, e le sentenze bellissime, ma i fatti vi rispondono assai poco. In quelle nostre piccole bestiole nessuno può dire sieno proverbi, ma ben ci sono i fatti. L'ajutarsi a vicenda e il sacrificarsi pei più formano la prima legge del loro consorzio civile. Esse, dice Huber, sono caritatevoli fra loro. Si fanno parte dei frutti dei lor sudori, e per questo il bene di ognuna è di tutte. Però nell'esercizio di loro attività, nel lavoro, ciascuna gode libertà propria e intera, e i diritti sono per tutte uguali. Ognuna da sè imagina i suoi disegni, senza le sue compagne; ma nel compierli, se n'ha bisogno dell'ajuto, non ha che di dire. Esse non sono gelose nè oppositrici per sistema. Ad una buona idea, ad un buon disegno concepito da qualcuna di loro tutte

s'accomodano della migliore voglia. C'è molta benevolenza dall'una all'altra e libertà ad ognuna ne' suoi pensamenti, nelle sue azioni ed imprese; dond'è deriva la stupenda armonia delle loro città.

O uomini, ite ad imparar dalle formiche.

P. FORNARI

---

## OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

---

Firenze, 1.º Novembre 1878.

Caro ed egregio Direttore,

Il dono, dalla sua cortesia non mai intermessomi, del *Nuovo Istituto*, mi rammenta di tanto in tanto l'obbligo sempre crescente, di corrisponderle almeno con qualche bazzecola, che possa venire onorata dall'entrare in cotesta pregiata Effemeride, e stare in compagnia di articoli troppo più importanti ed accurati.

I miei antichi amici Alfonso, Fulgenzio e Lazzaro che già un tempo noiarono più che abbastanza i lettori del suo giornale, non mi hanno fatto saper più nulla delle loro chiacchierate; nè so quando si sveglieranno, rispetto a me, dal sonno che paiono dormire da un gran pezzo.

Che cosa dunque debbo dare al cortese prof. Olivieri, proprio per non dargli nulla affatto? Ecco; pensai l'altro giorno; l'ho trovata. Diamagli, poich'egli è tanto gentile che di poco si contenta, diamogli qualche spigolatura scolastica; e mi scusi il non aver per ora di meglio.

Mi spiego. Dovendo io nella scuola del Liceo, leggere ogni settimana, insieme co' miei giovani, i soliti canti di Dante oramai noti, come si dice, *lippis et tonsoribus*, e frusti e rifrusti dalle continue ripetizioni, mi vien fatto alcuna volta di ghiribizzare su certi passi oscuri, e non di rado mi si affacciano delle interpretazioni che direi nuove, o al certo non comuni fra i Commentatori. E ce n'ho oramai un bel numero; ma per farne spaccio al pubblico, bisognerebbe pigliarsi la scesa di testa di scorrere tutti quelli che ci hanno scritto prima, per assicurarsi che la stoffa, data come roba nuova, non sia panno ritinto.

Ora Ella intende bene, signor Direttore, che affare sia questo. Già, prima di tutto, come si fa a vedere tutto quello o anche la metà di quello che in oltre cinque secoli si è scritto su Dante? e anche restringendosi ai principali Commentatori; chi mi dà il tempo di consultarli, occupato come io sono dalle lezioni quotidiane, e dalle noiose quanto necessarie, revisioni dei compiti scolastici? L'unica via dunque che mi resta per mettere in pubblico qualcuno di que' miei ghiribizzi, può of-

frimela la gentilezza del mio Olivieri; quando non gli spiaccia correre il rischio, assai facile del resto, di dare ai suoi lettori delle rifritture che potrebbero muover la nausea a più d'uno.

D'altra parte, pensai ancora, quando anche in quello che dirò io non ci sia proprio nulla di nuovo, tornerà sempre utile richiamare l'attenzione de' letterati su interpetrazioni poco note o si rinfiancheranno le interpetrazioni stesse di novelle prove, e in ogni caso sarò sempre grato a chi, scrivendomi o in pubblico o in privato, potrà dirmi: oh, sapete? la spiegazione che date per vostra, era già stata data dai tali e tali Commentatori; ovvero: la spiegazione che siete andato a ripescare fra le dimenticate, è una grulleria per le tali e tali ragioni.

Ella dunque ha capito, egregio Direttore. Se non vuole continuarmi del tutto a ufo il dono del suo *Istitutore*, accetti di tanto in tanto qualche breve schiccheratura dantesca che io Le manderò (1). Nè si aspetti che le faccia altri preamboli; salvo a dirle, come mi par necessario, che il sistema da me seguito negli studi sulla *Divina Commedia* è quello, oggi assai decantato, di spiegare quanto si può Dante con Dante stesso, anzi possibilmente il Poema col Poema. E ciò non tanto nel confronto materiale delle parole usate più volte dal Poeta, quanto nelle corrispondenze ideali e architettoniche della grande opera, e nel riscontro di simboli, di principii, di ammaestramenti.

Comincio subito da una spiegazione così chiara, così spontanea, così sicura, da far meraviglia non dirò che nessuno l'abbia trovata fin qui (chè *nissuno* sarebbe dir troppo) ma che non l'abbiano vista e adottata tutti quanti i Commentatori. E scelgo questa per la prima, appunto coll'intento di porre sempre meglio in evidenza come il riscontro dei luoghi simili del Poema stesso dia molte volte una luce inaspettata ai passi più scuri.

(Continua)

R. FORNACIARI.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

---

**Il Principino di Napoli** — Nelle feste di Firenze i bambini e le bambine, accolte nello storico Palazzo Vecchio, lessero questo grazioso indirizzo al Principino di Napoli:

(1) Ella è sempre il benvenuto, egregio sig. Professore, e i suoi doni, come a me, così ai lettori, torneranno sempre accetti e graditi. (D.)

« *Altezza Reale,*

« Giacchè questa volta, con gentile e delicato pensiero, fu concesso anche ai bambini un po' di posto alla festa, in mezzo alle persone grandi, non Vi dispiaccia di ascoltare per un breve momento la nostra umile voce e di accogliere il saluto cordiale che i figli del popolo di Firenze mandano al figliuolo del Re d'Italia.

« Gli altri Vi avranno detto nei giorni passati tante belle cose con tante belle parole; noi siamo qui venuti per festeggiare il nono Vostro anniversario, dicendovi una parola sola, ma schietta e affettuosa: — Principe... noi vi vogliamo tanto bene!

« Il Vostro nome lo abbiamo imparato a benedire dalle labbra de' nostri più cari; il Vostro ritratto lo abbiamo trovato appeso alle pareti in tutte le nostre case, e ci siamo avvezzi a vedervi sorridere dolcemente dal grembo di quella Gentile che tutti gli sventurati e gli afflitti chiamano madre, come Voi.

« Poi ci fu detto che il nostro Paese va debitore d'ogni sua più lieta fortuna alla Famiglia da cui nasceste; e noi, Principe, Vi vogliamo tutto il nostro bene, perchè siete oggi la delizia e la gioia di quella Famiglia e di questo paese.

« E qui nel gran salone del Palazzo della Signoria — dove ci sentiamo, se è possibile, ancora più piccini — vogliamo fare anche noi il nostro plebiscito a Vittorio Emanuele.

« *Altezza Reale,*

« Noi vi promettiamo di studiare, di lavorare, di farci forti, onesti e operosi cittadini; Voi intanto crescete prode e leale come il povero Nonno, buono e generoso come il Babbo, gentile, bello e pietoso come la Mamma vostra.

« Dio vi conservi lungamente ai baci, alle carezze, agli esempi de' Vostri Genitori, e per altri molti e felici anniversarii Vi faccia suonare al memore orecchio il grido affettuoso dei bambini e delle bambine di Firenze:

« Viva il Principe ereditario!... »

**Una rappresentazione drammatica data dagli alunni dell'Istituto De Feo in Amalfi** — Abbiamo insieme col R. Provveditore agli studi assistito a una rappresentazione drammatica data in Amalfi dagli alunni dell'Istituto-Convitto dell'egregio maestro sig. Marco De Feo, e siamo lieti di mandarne tanto a lui, quanto ai suoi bravi alunni una sincera parola di lode, pel garbo e la disinvoltura onde il dramma, che non era facile, fu rappresentato. Quanto eran cari quei ragazzetti a vederli franchi e sicuri passeggiar per le scene e a sentirli ciascuno recitar bravamente la sua parte! Ebbero applausi di cuore

e bene meritati; e pigli da ciò il valoroso De Feo sempre maggior conforto a continuar nella sua bell' opera educativa.

**Il Consiglio provinciale e la pubblica istruzione**—Quest'anno spirava un certo vento nell'aula del Consiglio provinciale per nulla propizio alle scuole; e credo sia la prima volta che proposte matte e sbalorditoje, con iscandalo di quanti hanno ancora un po' di buon senso, si udissero in Italia. Immaginate che v' ebbe perfino un onorevole consigliere, che propose di far *tabula rasa* d' ogni sorta di scuole, dando di frego addirittura ai capitoli del *bilancio*, che si riferiscono all' istruzione!!! Dio santo! torna Attila o Genserico? Teja o Vitige? Re Lazzarone o chi altri mai? E il bello è che simili *sproposte* non solo non s' accolgono con urli, fischi e sassate, come ne sarebbero degne, ma si mettono anche ai voti, e si trovano altri tre, che osano di appoggiarle!!! — Allegri, miei signori; su la corda, il boja, il santo ufficio, e chi puzza d' alfabeto, torni indietro subito. Tocca all' *Indice* a dire: *Io penso*; nè si profanino le idee del nonno, quando

Tutti serbavano  
La trippa ai fichi:  
O venerabili  
Sistemi antichi!

E questa *beata epoca dei nostri Padri* vorrebbero ora far rivivere i nostri quattro *Soloni*, se fosse in loro potere, e non trovassero nel Consiglio gente, che sorride di pietà e di compassione. Intanto è bene che il popolo e il Governo aprano gli occhi e provvedano risolutamente; poichè chi odia e perseguita l' istruzione, è nemico della civiltà e della Patria.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Le Rime di Messer Cino da Pistoja ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani* — Pistoja, tip. Niccolai, 1878 — L. 5.

Era un pezzo che si aspettavano queste Rime, perchè si sapeva che ci avevano messe le mani due valentuomini, come il Bindi e il Fanfani. Il quale in una bella ed assennata prefazione conta la storia del lavoro, dice delle minute e pazienti cure spesevi attorno, e assegna le cagioni, perchè si tardi venisse in luce. Ma meglio tardi che mai, dice il proverbio; e noi siamo gratissimi all' illustre filologo fiorentino di poter finalmente intendere e gustare i versi dell' amoroso Cino, *che dopo Dante, tien luogo onoratissimo tra' poeti del suo tempo.*

Se manca la vita scritta dal Bindi, ché non c'è stato né modo né verso di averla, c'è in cambio quella compilata dal Carducci e una dotta dissertazione del Witte: le note e le interpretazioni poi sono sobrie, accurate e giudiziose, quali si potevano attendere da chi ha tanta pratica di lingua antica e tanto ha cercato e rifrugato nei codici per collazionare i testi e cavarne la miglior lezione. Ma il libro mi piace anche per un'altra ragione, e piacerà pure agli altri; ed è che il Fanfani pubblica fra i documenti alcune lettere del Bindi, dalle quali apparisce che animo aperto e cuore nobilissimo avesse quell'egregio letterato, e quanto amasse l'Italia e le libere istituzioni. Le quali lettere vengono ora in buon punto, che alcuni susurranti non so quali dubbi e sospetti vanno spacciando sul conto di quel valentuomo. E se a tutto questo s'aggiunge che l'edizione va tutta in beneficio di un onesto e povero galantuomo, come già fu annunciato in questo giornale, ei si vede che bella e buona opera si faccia ad acquistare il libro.

*C. Collodi-Minuzzolo, secondo libro di lettura—(seguito al Giannettino)—  
Firenze, Paggi, 1878 — L. 2.*

Che vispo e brioso ragazzo, ch'è questo signor Minuzzolo! è proprio degno fratello del Giannettino, che fu accolto con tante carezze e tanti baci, allorché il babbo gli dette licenza d'andar pel mondo. *Minuzzolo* però ha più giudizio, discorre di cose più alte, e ragiona di storia, di mitologia, di botanica, e d'agricoltura; ma ne discorre con ingenuità, senza far lo scenziato, e con lingua ed arte schietta e naturale. Che belli pensieri e sennate osservazioni gli vengono sulla lingua, e come sa narrare con garbo e farsi udire a bocca aperta! È insomma un caro e bravo ragazzo, che se le merita le liete accoglienze dai maestri e dagli scolari della 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> elementare.

*La fabula del Pistello da l' Agliata e la quistione d' amore — Bologna,  
Romagnoli, 1878 — L. 3.*

Ecco una rarità bibliografica e una versione poetica del secolo XV, finora inedita. Le ha pubblicate il ch. cav. Arlia, il quale delle due cose dà notizia in una garbata ed elegante prefazione. Il libretto fa parte della *scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, ed è stampato con molta nitidezza di tipi e con molto buon gusto.

*Giuseppe Giusti — Pensieri del prof. A. Di Figliolia.*

Son poche pagine scritte bene e con acume di sana critica. Della quale porge ancora un altro saggio l'Autore in un altro librettino di commenti e note ad alcune elegie di Tibullo.

*Le Rivoluzioni napolitane nei secoli XVI e XVII— F. P. Cestaro.*

È uno studio accurato delle condizioni economiche politiche, mo-

rali e civili del popolo napolitano durante il despotismo spagnuolo, che tanto male e tante rovine cagionò nelle nostre province.

*Istituzioni di grammatica latina del prof. Luigi Cirino* — Opera premiata dal Congresso pedagogico di Bologna ed approvata dai Consigli scolastici di Napoli, Salerno ec. 5.<sup>a</sup> ed. migliorata e corretta — Napoli, tip. de Angelis — L. 3,50.

*F. Bertolini — Compendio di storia italiana per le scuole popolari* — Lira 1,25.

*Manuale di storia per le scuole tecniche e normali* — 1.<sup>a</sup> parte — L. 1,70 — Napoli, Morano.

*Lezioni di storia universale per gl' Istituti tecnici, pel Dott. Pietro de Michelis* — (storia del medio evo) — Roma, 1878.

*Sonetti e canzoni a onor di Maria SS.<sup>a</sup> dei più celebri lirici italiani — Specchio di Croce del Cavalca — Poesie scelte del conte S. Marchetti per cura di Gaetano Dehò* — Torino, tip. Salesiana, 1878.

*Versi latini e italiani del prof. Niccolò Perrone* — Napoli, 1878.

*Al novello Arcivescovo di Napoli — Versi di Gennaro de Rosa* — Salerno, 1878.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Papiano** — Ch. signor *A. Bartolini* — Sono erroruzzi di stampa, che faremmo torto al lettore a indicarglieli. Sempre ne scappa qualcuno; e quando è maiuscolo, allora, sì, ci vuole l'*errata-corrige*. Sta sano, e ricordati la serata sul Lungarno e il pranzo di gala. Addio.

**Acri** — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie della gentil letterina: gli amici la salutano,

**Bologna** — Ch. prof. *F. Acri* — Avrai presto le bozze di stampa. Addio.

Dai signori — *I. Viscera, V. Julia, M. Lamagna, Fel. Fortunato* — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## AVVERTENZA

*Quanto s' ha egli da scampanare per rompere il grave sonno degli associati morosi?! Signori, un po' di coscienza, se non di gentilezza: siamo al redde rationem col Tipografo; e quando si faranno vivi!?*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---